

Il Dominio della Macchina: dagli scenari ipotetici di *Erewhon* alla realtà delle piattaforme digitali di *The Circle*

Robin Libero Carbonara
Ricercatore indipendente

Abstract (Italiano) Nella letteratura distopica si possono rintracciare riflessioni e inquietudini circa il rapporto tra Uomo e Macchina e i suoi sviluppi presenti e futuri. In un mondo globalizzato dalla Rete, dominato dal digitale e, forse, in procinto di dar vita ad una intelligenza artificiale, il presente contributo intende ripercorrere l'evoluzione di queste inquietudini nella letteratura distopica, mettendole in relazione con recenti sviluppi tecnologici. Si occuperà specificamente di quattro opere: *Erewhon* (1872) di Samuel Butler, *The Machine Stops* (1911) di E.M. Forster, *A Very Private Life* (1968) di Michael Frayn e *The Circle* (2013) di Dave Eggers. Ognuna di esse ha affrontato il tema della dipendenza e del sopravvento delle macchine, partendo dalle considerazioni filosofiche e speculative di Butler fino a scenari più concreti in cui il rapporto tra Uomo e Macchina ha progressivamente assunto le forme del paesaggio sociale e tecnologico contemporaneo.

Abstract (English) Throughout dystopian literature it is possible to identify meditations and anxieties concerning the relationship between Man and the Machine along with its present and future developments. In a globalised world, dominated by the digital sphere and, maybe, on the verge of giving rise to artificial intelligence, the present article aims to retrace the evolution of these concerns throughout dystopian literature, putting them in relation with recent technological developments. It will focus specifically on four works: Samuel Butler's *Erewhon* (1872), E.M. Forster's *The Machine Stops* (1911), Michael Frayn's *A Very Private Life* (1968) and Dave Eggers's *The Circle* (2013). Each has addressed Man's dependence on the Machine and its eventual takeover, starting from Butler's philosophical and speculative considerations and moving on to more concrete scenarios in which the relationship between Man and Machine has acquired the shape of the social and technological landscape we inhabit.

Keywords dystopia; machine evolution; social networks; Butler; Eggers

“Thou shall not make a machine in the likeness of a human mind”
Frank Herbert, *Dune*

1. Introduzione: ‘O Brave New World, that has such *machines* in it’

In quali forme la Macchina esercita il suo controllo sull’essere umano? Quali distopie letterarie, più o meno recenti, si sono avvicinate al presente – culturale e tecnologico – in cui siamo immersi? Il classico *topos* distopico-fantascientifico delle macchine senzienti che prendono il controllo dell’umanità non è superato ma integrato da una consapevolezza crescente della molteplicità delle forme che tale dominio può assumere. Spicca la capacità delle opere oggetto di questo contributo – *Erewhon* (1872) di Samuel Butler, *The Machine Stops* (1911) di E.M. Forster, *A Very Private Life* di Michael Frayn (1968) e *The Circle* (2013) di Dave Eggers – non solo e non tanto di prefigurare alcune specifiche innovazioni tecnologiche, ma soprattutto di tratteggiare la cultura che accompagna l’età dell’accelerazione tecnologica ben prima della diffusione dei media di massa, assieme alle filosofie che hanno informato lo sviluppo e determinato le ricadute psicologiche, individuali e collettive dell’avanzamento tecnico.

Nel primo Novecento si possono individuare altre opere pregne di visioni e suggestioni analoghe – *Noi* (1923) di E. Zamjatin, *R.U.R.* (1920) di Karel Čapek, *Brave New World* (1932) di Aldous Huxley, *Player Piano* (1952) di Kurt Vonnegut – nelle quali il dogma tecnologico risulta centrale. Esse inscenano, con stili ed enfasi diverse, l’assoggettamento integrale della vita privata e pubblica a principi scientifici e meccanici; la creazione di vita artificiale antropomorfa in grado di rimpiazzare l’umanità; alcune possibili conseguenze sociali della totale automazione del lavoro. Tuttavia, all’interno di una più ampia riflessione sulla tecnica tra utopie e distopie, le opere prese in esame offrono caratteri di più spiccata attualità relativamente al rapporto simbiotico tra uomo e macchina, alla loro ‘ibridazione’ organica e cibernetica.

Habitus mentali e culturali vengono plasmati dai nuovi media, nella fattispecie dalla rete, dai social network, dalle piattaforme, nella loro mediazione tra Uomo e Mondo; si fa strada il pericolo di una letterale fuga fisica dalla realtà per chiudersi nel proprio bozzolo tecnologico o, al contrario, dell’esposizione integrale e continua di una sfera privata il cui confine con il mondo esterno viene totalmente eroso dalla tecnologia.

Il legame cibernetico e a tratti postumano tra singolo e sistemi tecnologici è al centro di questa analisi, dal momento che essi hanno ridefinito gli spazi reali o virtuali di interazione sociale, integrando o rimpiazzando, in parte o del tutto, le modalità della nostra vita sociale. Specificamente, man mano che ci avviciniamo al contemporaneo, osserviamo che le architetture dei nuovi media agiscono in profondità sulla psiche umana, generando rapporti di assuefazione psicologica che cementano ulteriormente il rapporto Uomo-Macchina a un livello sempre più intimo nella mente, che possiamo definire ‘sinaptico’.

2. *Erewhon*: una precoce visione della Singolarità Tecnologica?

Publicato nel 1872, nell’utopia-distopia butleriana la curiosità del protagonista, il Sig. Higgs, lo porta ad esplorare le terre oltre le apparentemente inespugnabili montagne presso le quali vive, conducendolo alla scoperta di una civiltà sconosciuta, dai costumi e dalle usanze particolari ma comunque dall’aspetto indigeno e non progredito. Scopre invece che la civiltà nella quale si è imbattuto è stata per lungo tempo tecnologicamente avanzata e che, a un certo punto della propria storia, ha volutamente e non senza sacrifici rinunciato a buona parte delle sue macchine.

Tre capitoli dell’opera costituiscono infatti *The Book of the Machines* (Butler 2017: 145-169); in essi, gli ‘erewhoniani’ tracciano la storia dell’ascesa e della scomparsa della loro civiltà progredita e delle ragioni che li hanno condotti all’immane sacrificio.

Samuel Butler ci offre forse una delle visioni più organiche sul rapporto tra l’Uomo e la Macchina, in anticipo di qualche anno anche rispetto al concetto di ‘proiezione organica’ elaborata dal filosofo tedesco Ernst Kapp e illustrato nell’opera del 1877 *Grundlinien einer Philosophie der Technik*. Kapp considerava la tecnologia come un ampliamento delle facoltà umane, ‘proiettate’ in strumenti e macchine che ne riproducono le capacità: “l’uomo trasmette (*überträgt*) alle opere della sua mano la forma, la funzione e la normale funzionalità delle parti del suo corpo” (Grigenti 2021: 87). Pochi anni prima, Butler già scriveva in *Erewhon* su come utensili e macchine dell’uomo costituissero le sue “extra-corporeal limbs” (Butler 2017: 168), un meccanico prolungamento:

Observe a man digging with a spade; his right fore-arm has become artificially lengthened, and his hand has become a joint. The handle of the spade is like the knob at the end of the humerus; the shaft is the additional

bone, and the oblong iron plate is the new form of the hand which enables its possessor to disturb the earth in a way to which his original hand was unequal. (Butler 2017: 166).

Nell'interpretazione degli erewhoniani, quindi,

Many of man's [extra-corporeal limbs] are loose, and lie about detached, now here and now there, in various parts of the world—some being kept always handy for contingent use, and others being occasionally hundreds of miles away. A machine is merely a supplementary limb. (Butler 2017: 166)

Sempre più complesse, ciò che le estensioni dell'uomo – dalla vanga fino alla locomotiva, a cui si possono aggiungere l'aeroplano, la radio, internet, i robot... – gli permettono di fare o fanno per esso determina la dipendenza della civiltà umana dalle macchine. Il confine tra 'padrone' e 'servo' si fa incerto: l'essere umano ha ancora il controllo, determina la creazione e la 'riproduzione' dell'organismo-macchina ma di questo, ormai, non può fare a meno. La dipendenza si fa tanto più concreta nel momento in cui ha consapevolezza che

If all machines were to be annihilated at one moment, (...) and if all knowledge of mechanical laws were taken from him so that he could make no more machines, (...) we should become extinct in six weeks. (Butler 2017: 152)

Tuttavia, con grande acume, Butler ci rende consapevoli che la dipendenza dalle macchine non è semplicemente materiale – è anche psicologica, mentale, culturale: “Man's very soul is due to the machines; it is a machine-made thing: he thinks as he thinks, and feels as he feels, through the work that machines have wrought upon him” (Butler 2017: 152-153). Le macchine hanno determinato le condizioni di crescente abbondanza, agiatezza e sicurezza che consentono all'essere umano di coltivare il suo spirito, la sua cultura, il suo essere civilizzato; la loro influenza si manifesta sul corpo quanto sulla mente umana. Butler in realtà appare precocemente consapevole che alla lunga, man mano che la Macchina, divenendo più complessa, influenza maggiormente la vita dell'uomo, ne influenza in maniera determinante la coscienza e la percezione di Sé. L'individuo che si dota di e utilizza strumenti e macchine non compie una mera azione materiale ma compie l'atto di “tack on (...) to his identity” (Butler 2017: 168; trad. it. “aggiungere alla propria identità”, Butler

1965: 200) quel determinato strumento. La scelta di parole appare significativa e anticipa una consapevolezza più ampiamente diffusa in età contemporanea circa i processi che determinano l'identità individuale e che oggi non prescindono da quelle 'proiezioni organiche' o 'membra extracorporee' che sono i media, nella fattispecie quelli digitali, i cui contenuti e le cui architetture lavorano a fondo sui processi della mente umana.

L'originalità delle riflessioni butleriane sta quindi nel fatto che, pur nella diffusione esplosiva di macchine e macchinari che ha caratterizzato la Rivoluzione industriale, doveva apparire inverosimile che strumenti sviluppati e governati dall'essere umano potessero diventare suoi padroni – tanto più in un'epoca che ancora non aveva alcuna idea dell'informatica, della robotica, del digitale, che hanno reso molto più concreta la possibilità e il timore dello sviluppo di macchine senzienti autonome e intelligenze artificiali potenzialmente ostili per il genere umano. Un tale approdo, per Butler, non solo non è escluso, ma sarebbe inevitabile data la natura del rapporto che lega Uomo e Macchina, e che permette a quest'ultima di evolversi grazie all'umanità, man mano che essa si dota di strumenti migliori e più sofisticati. È l'evoluzione parallela delle macchine rispetto all'uomo che apre gli scenari più visionari e inquietanti. Influenzato da una visione darwiniana (*L'Origine delle Specie* era comparso poco più di dieci anni prima, nel 1859), considerando le macchine, in pratica, un organismo non organico che comunque si sta evolvendo in rapporto simbiotico con l'umanità, Butler non esclude che esse possano raggiungere mete inimmaginabili, chiedendosi come possano ulteriormente cambiare lasciando loro abbastanza tempo:

The more highly organised machines are creatures not so much of yesterday, as of the last five minutes, so to speak, in comparison with past time. Assume for the sake of argument that conscious beings have existed for some twenty million years: see what strides machines have made in the last thousand! (Butler 2017: 146)

Da strumenti semplici a meccanismi estremamente complessi, chi può dire quali ulteriori capacità possano sviluppare man mano che l'uomo gliene conferisce? La scelta degli erewhoniani è, in ultima analisi, quella di distruggere tutte le macchine, tutte le forme di "mechanical life" (Butler 2017: 148) prima che la loro influenza rovini e arrivi a soggiogare, chissà in quale imprevedibile forma, l'essere umano.

Il timore crescente che manifestano gli erewhoniani per la ‘vita meccanica’ e ciò che essa può rappresentare per l’umanità man mano che essa non controlla gli sviluppi della Macchina anticipa il concetto di ‘Singolarità’ sviluppatosi a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Il primo a parlarne fu, nel 1958, il matematico John von Neumann, che la definì come una trasformazione profonda della società umana dovuta all’accelerazione dello sviluppo tecnologico e alle sue ricadute dagli esiti via via più imperscrutabili (Ulam 1958). Più tardi, tra gli anni Ottanta e Novanta, lo scrittore di fantascienza Vernor Vinge avrebbe parlato più specificamente di ‘singolarità tecnologica’ ascrivendo “the precise cause of this change [to] the imminent creation by technology of entities with greater than human intelligence” (Vinge 1993: para. 1). Come per Butler, il timore è che l’evoluzione della Macchina superi il punto in cui gli esseri umani possano ancora esercitare un controllo su di essa e contrastarne gli effetti, ma, nel caso di von Neumann prima e di Vinge poi, questo timore è informato dalla consapevolezza che il reale – non più ipotetico – grado di sviluppo tecnologico e informatico-digitale possa concretamente determinare il ‘punto di non ritorno’ della civiltà: lo sviluppo di intelligenze artificiali o, in ogni caso, super-umane, la cui natura e la cui evoluzione diventerebbero progressivamente incomprensibili e incontrollabili da parte dell’umanità stessa che le avesse partorite. ‘AI generative’ come *ChatGPT* potrebbero essere il primo, reale, concreto passo verso questo punto di non ritorno del quale Butler, in tempi e termini diversi, pare avesse già sviluppato cognizione.

Infine, echi letterari delle inquietudini butleriane si possono rintracciare in varie opere. Tra le più note troviamo *Dune* (1965) di Frank Herbert. Sebbene non ruoti attorno alle macchine senzienti, l’opera ci offre quello che ha tutta l’aria di essere un omaggio all’autore di *Erewhon*: nell’universo di *Dune*, le macchine senzienti sono state eliminate dopo una vera e propria guerra per liberare l’umanità dal loro dominio – questa ribellione è chiamata la ‘jihad butleriana’.

3. *The Machine Stops*: l’Uomo come estensione della Macchina

Nelle pagine finali del *Book of the Machines*, gli erewhoniani esprimono il loro più grande timore qualora le macchine fossero lasciate libere di prosperare. La razza umana, sotto la loro influenza, perderebbe vitalità. Privando l’uomo delle sfide, delle fatiche e della competizione che fanno evolvere la civiltà, l’uomo

avrebbe finito per essere “nothing but soul and mechanism, an intelligent but passionless principle of mechanical action” (Butler 2017: 167).

The Machine Stops di E.M. Forster, pubblicato originariamente nel 1909, ripropone in buona parte lo spirito delle conclusioni di Butler. Nella sua breve novella, Forster descrive un’umanità futura che vive in vaste città sotterranee e i cui cittadini abitano da soli in piccole stanze, tutte uguali e dalle quali non escono salvo rari casi. Una Macchina amministra la vita a livello planetario e provvede a ogni loro bisogno: non devono nemmeno alzarsi dalle sedie perché sarà la Macchina a spostarle e ad attivare tutte le funzioni della stanza. All’occupante non resta che premere qualche pulsante. La Macchina ha ridotto al minimo la necessità dell’intervento umano. Malgrado sia stata creata dagli uomini, è ormai venerata come una divinità. Gli abitanti comunicano solo tramite un apparato che, a tutti gli effetti, anticipa a grandi linee e di quasi un secolo le videochiamate e grazie al quale possono anche organizzare incontri e lezioni a distanza come se fossero su Microsoft *Teams* o Google *Meet*. Grazie a questi prodigi, la protagonista, una donna di nome Vashti, può dire di conoscere “several thousand people” (Forster 2011: 2), come fossero le migliaia di ‘amici’ su Facebook. L’opulento isolamento in cui vivono gli umani li ha però privati dell’abitudine al contatto diretto e fisico con gli altri – che è considerato oramai superfluo dalla Macchina, se non barbarico – e sembrano tutti aver sviluppato una propensione costante all’ansia e all’irritazione, “a growing quality in that accelerated age” (Forster 2011: 7). ‘Qualità’ che si manifestano nel linguaggio con il quale Vashti risponde al figlio Kuno quando viene contattata in una sorta di videochiamata da quest’ultimo, che abita dall’altra parte del mondo. “I can give you fully five minutes” (Forster 2011: 2), gli preannuncia Vashti al momento di rispondergli, incalzandolo ripetutamente – “Be quick! (...) I am here (...) wasting my time!” (Forster 2011: 2) –, e rimarcando che deve aspettare “fully fifteen seconds” (Forster 2011: 2) prima che l’apparato video si metta in funzione. In brevi passaggi, Forster coglie e tratteggia la psicologia dell’uomo nell’era della velocità delle telecomunicazioni. Kuno è un giovane anticonformista che vorrebbe andare oltre il monotono paesaggio in cui vive, ma le sue propensioni incontrano lo scetticismo della madre. Vashti non vede reali motivi per inoltrarsi nel mondo esterno, nemmeno per andare a trovare suo figlio che vorrebbe parlare alla madre “not through the tiresome Machine” perché “I see something like you (...) but I do not see you. I hear something like you (...) but I do not hear you” (Forster 2011: 3). Si comincia a delineare la consapevolezza che il medium altera ciò che trasmette. Poco importa, Vashti è ligia ai precetti e al ‘buon senso’ della Macchina. Inoltre,

il mondo esterno le ripugna, non le suscita alcuna ispirazione o idea. Con grande sforzo e dopo non poche ruminazioni, Vashti accetta di andare a trovare il figlio. Il viaggio, a bordo delle *air-ships*, le provoca disagio per il contatto fisico, sebbene occasionale, con altri esseri umani ma anche noia davanti ai maestosi paesaggi che sorvolano: l'Himalaya, il Caucaso, la Grecia scivolano sotto gli sguardi dei passeggeri suscitando in loro, al massimo, ilarità – come il pensare, ad esempio, che un tempo l'Himalaya era chiamato il Tetto del Mondo quando ora, grazie alla Macchina, possono volare oltre quelle vette. D'altra parte, osservando le montagne, Vashti e i passeggeri nemmeno sembrano ricordare che “that white stuff in the cracks [of the mountains]” (Forster 2011: 19) nient'altro è che neve.

Sarà un elemento ricorrente l'impoverimento linguistico dei protagonisti di queste opere: la perdita di contatto con il mondo materiale li rende incapaci di riconoscere elementi comuni e consueti o li porta a descriverli in maniera talmente distorta da farli apparire alieni. In effetti, una mentalità strettamente funzionale – meccanica – si è imposta sulla mente degli abitanti, portandoli a scartare tutto ciò che non è più considerato utile e manifestandosi sotto forma di idiosincrasie culturali e nevrosi prodotte dall'accelerazione e dalla trasformazione tecnologica dei rapporti umani, impattando sulla loro dimensione esperienziale e la *weltanschauung* che ne deriva.

Come pronosticato dagli erewhoniani di Butler, gli uomini e le donne in cui ci imbattiamo sul pianeta-macchina di Forster sembrano essere diventati un “principle of mechanical action” (Butler 2017: 167). La 'mentalità' della Macchina prevale, ne modifica la percezione delle cose, elimina abitudini, comportamenti e gesti che “[are] not contemplated by the Machine” (Forster 2011: 26). È l'Uomo che, introiettando la Macchina e la sua ratio, sta diventando una sua estensione.

Kuno fa eco agli erewhoniani nel momento in cui ricalca le loro inquietudini sulla Macchina: “We created the Machine to do our will, but we cannot make it do now”; essa continua a svilupparsi “but not to our lines (...) not to our goal” (Forster 2011: 33-34). Per sottrarsi a questo stato di cose si inoltra nel mondo, e perciò verrà punito e condannato ad essere espulso sulla superficie terrestre, non più abitabile, mentre Vashti rigetta la blasfemia del figlio, ritorna alla sua stanza e alle sue abitudini dove l'unico scopo è curare “[the] development of [her] soul” (Forster 2011: 22). Il regime culturale dominante si potrebbe riassumere, nelle parole di Gregory Claeys, come una “technophilia or -holia” che “has weakened humanity, rendering people

increasingly sociophobic, with dependency replacing self-sufficiency” (Claeys 2017: 334).

Fare dei parallelismi tra gli abitanti del mondo di Forster, felici e appagati nel loro isolamento, nella loro *comfort zone*, e il fenomeno degli *hikikomori* potrebbe essere azzardato, ma nel disagio e nel rigetto per un mondo esterno considerato insoddisfacente, complesso, ‘imperfetto’ potremmo individuare un punto di contatto con il loro precoce equivalente forsteriano: la Macchina e la *comfort zone* purificata in cui essa avvolge l’uomo lo legano intimamente ai suoi meccanismi.

3. A Very Private Life: fortificare lo spazio mentale

L’opera di Michael Frayn, pubblicata nel 1968, approfondisce l’esplorazione psicologica dell’Umano nel ventre della Macchina. Narrato al tempo presente, il romanzo racconta di una giovane ragazza di nome Uncumber, destinata a vivere isolata dal mondo esterno. Il paesaggio distopico che ci offre Frayn è tuttavia più articolato rispetto all’uniformità senza fine di *Machine Stops*. Claeys definisce “hyperinteriority” (Claeys 2017: 465) lo spirito che permea la società immaginata da Frayn, una “anticipation of the world of virtual sociability, or possibly my-opia” (Claeys 2017: 465)

Uncumber vive con la sua famiglia e appartiene alle *inside classes*, le quali vivono in abitazioni modulari, squadrate, isolate fisicamente dall’esterno. Le *outside classes*, come suggerisce il nome, popolano l’esterno. Il padre di Uncumber, Aelfric, illustra la natura di questa divisione, intento a più riprese ad educare la figlia circa lo stato del mondo:

Some of us have to spend our lives inside, doing all of the world’s thinking and arguing and persuading (...) So of course people who do this sort of job have to sit at home, just as I do, so that they can see what’s going on in the world at the touch of a switch, and talk to all the people they have to talk to, and be in touch with all the various thinking and doing machines. (Frayn 2015: 15-16)

A determinare questa riorganizzazione sociale, tuttavia, sono state preoccupazioni più profonde: un mondo sovraffollato, caotico, irto di malattie e pericoli. Viene dapprima stabilito un rigido ordine sociale, intento a regolare ogni aspetto della vita, ma temendo che esso avrebbe fagocitato ogni traccia di individualità, i futuri membri delle *inside classes* si rifugiano nel chiuso della vita

privata, erigendo altrettanto rigide barriere: “*Everything* became private. People recognized the corruption of indiscriminate human contact, and one by one they withdrew from it” (Frayn 2015: 26). La soluzione al disordine e al caos è fortificare la vita privata: “Each family built its own castle, into which nothing, whether food, air, information, or emotion, was admitted until it had been purified and sterilized to suit the occupiers’ needs” (Frayn 2015: 38). Sembra quindi che la ‘reclusione’ dei membri di questa classe, analogamente a quanto accade in *The Machine Stops*, non costituisca affatto una rinuncia quanto un abbracciare “the perfect freedom which men have always dreamt of” (Frayn 2015: 28). La tecnologia rende possibile blindare le nuove dimore, preservando uno scambio con l’esterno, purificato secondo i nuovi canoni della libertà. L’unico contatto con il mondo avviene attraverso l’olovisione (*holovision*), una proiezione tridimensionale che permette di generare le immagini degli interlocutori direttamente all’interno delle case, evitando agli abitanti di incontrarsi fisicamente. È così che la famiglia di Uncumber ‘incontra’ parenti, amici e colleghi. L’olovisione svolge una funzione educativa, proiettando canali televisivi, corsi e lezioni, e generando proiezioni tridimensionali immersive, attraverso le quali gli inquilini “will see a lot of the world” (Frayn 2015: 5), trascorrendo vacanze virtuali insieme. Inoltre, quando i figli crescono e vengono loro assegnate delle stanze private, i genitori cominciano a comunicare con loro tramite l’olovisione senza più incontrarsi fisicamente. Ad una tecnologia che anticipa le nuove frontiere della comunicazione digitale, della realtà aumentata e dei visori per la realtà virtuale, si affianca un ulteriore strumento di controllo: la Macchina prende qui la forma della tecnica farmacologica. L’aver eretto barriere fisiche, infatti, non sembra aver protetto le *inside classes* da ogni ‘pericolo’:

As we discovered, there were certain unwelcome intruders which seeped through all these defences. Uncertainty, discontent, anger, melancholy—neither filters nor electronic devices could keep them out. So we learnt to construct certain chemical screens inside our own bodies, and to retire behind them to an inner keep where everything was under our control. (Frayn 2015: 24)

Arriviamo a comprendere, quindi, che la ragione ultima di questo ritiro a vita privata è un tentativo di controllo, ossessivo e maniacale, quasi patologico: misantropia, agorafobia, ipocondria guidano la riconfigurazione dello spazio umano e lo sviluppo di una tecnologia che ha dotato queste inquietudini degli

strumenti per dispiegarsi fino all'estremo, come la modulazione farmacologia della psiche. Tutti i membri delle *inside classes*, sin dall'infanzia, devono assumere psicofarmaci per regolare la propria emotività a seconda dell'occasione, in quanto “calmants and hallucinogens (...) are necessary to laying the foundations of good health and building a sound character (Frayn 2015: 20)” al fine di ottenere uno stato di “perpetual chemical equilibrium” (Frayn 2015: 79). Farmaci preposti a placare o suscitare a piacimento gli stati emotivi desiderati abbondano e portano nomi allusivi – *Hilarin, Distractin, Pax, Judicor, Intel, Concentrin, Libidin, Orgasmin*.

L'intento di schermare i pensieri e la coscienza dagli altri si manifesta sotto un altro, peculiare aspetto. Da una certa età in poi, gli 'interni' sono obbligati a portare degli occhiali scuri: “They are no longer allowed to go naked, but are expected to wear their dark glasses all the time, like adults” (Frayn 2015: 18) perché, come spiega Frideswide, madre di Uncumber, “You want to keep some things to yourself, don't you? You don't want everyone seeing exactly how you feel and exactly what you're thinking all the time. It might put ideas into their heads.” (Frayn 2015: 18-19).

Malgrado tutte le precauzioni, tuttavia, nascono soggetti come Uncumber, refrattari alle prescrizioni di questo ordine privato. Schietta, ostinata e dotata di spiccata curiosità, arriva a interrogare i genitori circa il proprio modo di vivere, su cosa ci sia e come si viva all'esterno. Rifiuta i farmaci e spegne spesso l'olovisione. È la sua inesauribile curiosità che la porta a uscire di casa – atto impensabile, come per Kuno spingersi all'esterno – sperimentando il contatto con il mondo. La differenza tra ciò che vede e le immagini dell'olovisione acuisce la sua istintiva sfiducia in quanto

If she expected anything, from watching the holovision, it was a brilliant clear blue bowl of sky, green-blue tumbling seas, yellow sands. But the sky is a dusty grey, brightening in places to lemon-yellow. There is no sea or sand, only a muddle of trees and undergrowth in greys and browns and mouldering dark greens. (Frayn 2015: 11-12)

Si trova in un bosco, con i suoi colori, odori, consistenze, ma questa esperienza cozza con il suo immaginario indotto. Da quel momento, tutto ciò che le viene mostrato comincia ad apparirle inautentico e, per estensione, anche i rapporti tra gli abitanti del mondo interno. Anela ad una autenticità che non sente di poter ritrovare tra di loro: “For all anyone knows, it is all simulated somewhere, just like the holiday scenes” (Frayn 2015: 29).

Nella sua ricerca, Uncumber potrebbe, come nella piattaforma di incontri *Tinder*, “advertise on one of the human-market channels” nei quali “There are people of all ages offering themselves for every conceivable sort of relationship” (Frayn 2015: 30), ma teme che il suo carattere la renda poco interessante. A riaccendere le sue speranze e spingerla di nuovo nel mondo sarà il contatto, tramite l’olovisione, con un uomo di nome Noli, che le appare casualmente in proiezione. Nonostante l’aspetto adulto, trasandato e il fatto che non parlino la stessa lingua, Uncumber è rapita dall’autenticità della figura dell’uomo tanto da invaghiarsene e affrontare un lungo viaggio per incontrarlo.

Nell’impatto con il mondo esterno si rivelano tutte le carenze emotive e cognitive della ragazza cresciuta nel suo bozzolo protetto. Esse si manifestano nella descrizione di elementi, aspetti e condizioni comuni della vita reale ma con il linguaggio straniante, a tratti alieno, dell’individuo essenzialmente privato dell’esperienza per comprendere e categorizzare le sue interazioni con la realtà. Elemento già accennato in *The Machine Stops*, assume proporzioni ancora più importanti in *A Very Private Life*, similmente a quanto avviene in *Noi* del russo Evgenij Zamiatin. Resterà un habitus mentale di Uncumber quello di identificare e categorizzare in maniera approssimativa o contraddittoria le persone e le ‘cose’ in cui si imbatte. Ciò riporta la nostra riflessione a quanto la mediazione del reale da parte degli strumenti di comunicazione, rapidi e immersivi quali li conosciamo attualmente, e dei quali *A Very Private Life* offre un’anticipazione futuristica, determinino la quantità e la qualità delle informazioni che acquisiamo e possiamo rievocare in maniera significativa. La privazione esperienziale di Uncumber, sommata da un lato all’immaginario impartito dall’olovisione e dall’altro alla fervida curiosità della ragazza, producono peculiari semplificazioni.

Se la distinzione tra *inside* e *outside classes* è già stata appurata, per Uncumber la rispettiva natura degli ‘esterni’ oscillerà sempre, sin da bambina, tra lo status di persone e animali. Immaginando il mondo popolato per l’appunto da animali, l’incontro con i *blue skins*, nei quali si imbatte fuori casa durante la sua prima esplorazione, metterà in moto una grossolana sovrapposizione di termini. I ‘pelle blu’ (dei quali la ‘pelle blu’ non è che un’uniforme) sono quelli che Aelfric chiama *Kind People*, guardiani che difendono le case delle *inside classes*. Nello scambio tra figlia e padre, quest’ultimo, giocando sull’immaginario della ragazza, offre una spiegazione sulla loro identità che allo stesso tempo suona infantile e classista:

(Uncumber) “Were those two men in the blue skins animals?” (Aelfric)
 “Sort of. They were Kind People, who go round in their flying houses, helping people in trouble and keeping an eye on things. Because, you see, not all the animals in the forest are nice.” (Frayn 2015: 16)

Aelfric non coglie l’opportunità di chiamarli ‘persone’, reiterando invece il concetto per cui alcuni umani possono essere considerati effettivamente tali mentre altri, fondamentalmente gli ‘esterni’, no. D’altra parte, sempre Aelfric rimarca che “Nowadays, the four-legged animals don’t usually do any work at all. It’s just the two-legged ones, who can talk and think like us” (Frayn 2015: 15). In questo eco al rovescio dell’orwelliano “Quattro gambe buono, due gambe cattivo” di *Animal Farm* sembra esaurirsi la considerazione che Aelfric ha per gli ‘esterni’.

Gli uomini e le donne che incontra nel luogo in cui Noli vive, ad esempio, proprio perché Uncumber lo identifica come un ‘palazzo’ (*palace*) conferisce agli occupanti un senso di regalità che la porterà a definirli ‘re’ e ‘regine’ (*kings* e *queens*) piuttosto che ‘uomini’ e ‘donne’ – a dispetto delle condizioni di sovraffollamento e promiscuità in cui vivono, inclusi Noli e la sua famiglia, che abitano tutti in un’unica stanza. “If this is a palace”, pensa Uncumber, “all these dirty, scruffy, densely packed people – all these animals – must be kings and queens” (Frayn 2015: 61), producendo un ironico ossimoro.

La ragazza ricorre a descrizioni simili a parafrasi, non potendo evocare il nome di un fenomeno o di una condizione fisica che sperimenta. La prima volta che sente il vento sulla pelle si accorge che “the air. It moves! Erratically but tangibly it comes swirling around her...” (Frayn 2015: 12) e quando vede il sole nel cielo velato sopra la foresta attorno casa sua le sembra “a dull orange-red disk hanging without visible support in the yellower part of the sky” (Frayn 2015: 13). Potrebbe essere il modo in cui un bambino percepisce o descrive cose che non ha mai visto e che non comprende, ma Uncumber, crescendo, conserverà questo ‘stile descrittivo’. Persa nella foresta dopo aver abbandonato il palazzo di Noli e riparatasi vicino ad un’altra abitazione di ‘interni’, Uncumber descrive la pioggia in modo peculiare:

Some cold presence is touching her with a hundred tiny fingertips all over her body. It’s some sort of spray! (...) the spray comes down as hard as ever. Is it some dreadful precipitation from the trees. It’s too even, too widespread. It’s from the sky itself! The sky itself is leaking! It’s the phenomenon she has heard in her lessons at home – rain! (Frayn 2015: 107)

Similmente, a testimonianza di come lingua e linguaggio giochino un ruolo fondamentale in queste distopie, potremmo citare come D-503, protagonista di *Noi*, adoperi un linguaggio analogamente straniante quando si inoltra per la prima volta nella natura oltre le rigide – sebbene trasparenti – mura della sua città. Il confronto tra due passaggi delle rispettive opere – la prima uscita di Uncumber e quella di D-503 – è significativo e suggerisce una curiosa e profonda corrispondenza:

The light, as soon as her eyes have adjusted to it, is diffuse and grey, not at all the sort of light that the holovision shows in the outside world. And the colours are all dim and muted. If she expected anything, from watching the holovision, it was a brilliant clear blue bowl of sky, green-blue tumbling seas, yellow sands. But the sky is a dusty grey, brightening in places to lemon-yellow. There is no sea or sand, only a muddle of trees and undergrowth in greys and browns and mouldering dark greens. (Frayn 2015: 12)

Il sole... non era il nostro sole, equamente distribuito sulla superficie specchiante dei selciati: erano schegge vive, chiazze che saltellavano incessantemente, abbagliando gli occhi, facendo girare la testa. Gli alberi sono come candele che arrivano fino al cielo, come ragni accucciati a terra sulle zampe nodose, come mute fontane verdi... E tutto ciò smotta, è animato, fruscia; da sotto i piedi scarta una specie di intrico scabro, lasciandomi lì inchiodato, incapace di muovere un passo: perché sotto i piedi non ho una superficie piana, no, bensì qualcosa di ripugnantemente molle, cedevole, vivo, verde, elastico. (Zamjatin 2013: 173)

Stati fisici ed emotivi non sfuggono al vuoto lessicale di Uncumber. Quando la ragazza sperimenta uno stato febbrile, non usa mai la parola ‘febbre’ elencando piuttosto le sensazioni fisiche e mentali che la contraddistinguono. L’ambiente asettico in cui è vissuta per tutta la vita non l’ha abituata alle malattie né a riconoscerle. Alla stessa maniera, quando la sua odissea comincia a pesarle psicologicamente e subentrano tristezza, angoscia e nostalgia di casa, può darle solo un’impressione fisica:

And as she thinks thoughts like these she suffers another unexpected set of symptoms. Her throat seems to swell up inside so that once again she cannot swallow. Once again the tears run out of her eyes. A sharp, sweet pain seems to strike down from her swollen throat, through her windpipe into her chest. (Frayn 2015: 79)

La *comfort zone* di casa, rigettata da Uncumber per la sua artificialità, esercita ora un effetto di attrazione. Sono troppi i disagi, le difficoltà, le assurdità che il mondo autentico le presenta. Il disamoramento finale avviene quando scopre che Noli, che infine le si concede fisicamente, fa uso delle medesime droghe degli 'interni', corrompendo la sincerità del sentimento e della passione che, secondo la ragazza, li avrebbe legati. Perso l'ultimo aggancio con l'autenticità cui anelava, è decisa a tornare a casa sebbene in lei il conflitto tra realtà e irrealtà resti vivo: "How terrible that now she has escaped into the real world all she can think about is the unreal one she escaped from! And what an ungrateful and ungracious occupant of that soft, calm, unreal world she was!" (Frayn 2015: 79).

Ma Uncumber è realmente incapace di sopportare e affrontare le difficoltà cui si trova innanzi? O è piuttosto l'ambiente – tecnologico e mentale – in cui è cresciuta, nel quale non ha imparato a gestire le emozioni ma a stemperarle chimicamente, ad aver mutilato le sue percezioni e la sua capacità di processare emotivamente e psicologicamente il mondo fuori dalla *comfort zone* tecnologica?

Il moto ritroso di Uncumber ci suggerisce che anche un rigetto, per quanto cosciente, dello stile di vita impresso dagli strumenti tecnologici non è sufficiente di per sé a liberarsi di tutte le abitudini che essi hanno instillato in profondità e sembra riflettere il pensiero di Marshall McLuhan ne *Gli Strumenti del comunicare* (1964), circa la relazione critica tra uomo, nuovi strumenti di comunicazione, e coscienza. Afferma McLuhan: "La gente ha creduto per lungo tempo che un'opacità da bulldog, rafforzata da una disapprovazione decisa, fosse protezione sufficiente contro qualsiasi nuova esperienza" (2015: 294). All'esperienza relativamente nuova della TV, a metà anni Sessanta, potremmo accostare oggi quella dei nuovi media e di quella "forza subliminale" (McLuhan 2015: 294) che agisce in profondità, in quanto "nemmeno la più lucida comprensione della forza particolare di un medium può impedire la consueta «chiusura» dei sensi che ci conforma allo schema dell'esperienza subita" (McLuhan 2015: 294). La ribellione di Uncumber contro l'inautenticità non la mette al riparo dall'influenza delle abitudini profonde che il suo stile di vita le ha inculcato. Allo stesso modo, nella nostra realtà, la conoscenza delle architetture delle piattaforme digitali non basta di per sé a prevenirne gli svantaggi: non è sufficiente mettere razionalmente in guardia dai deficit dell'attenzione; o dalle difficoltà nella lettura di testi più lunghi, complessi e articolari e che verrebbero riscontrate in individui esposti a contenuti digitali di

brevissima durata, come i *reel* e le *stories* su *Instagram* o *TikTok* – difficoltà imputabili alla natura rapidissima di questa tipologia di video. Quanto può inficiare su una più ampia e approfondita conoscenza del mondo l’abitudine a riceverne informazioni estremamente parcellizzate e fuori contesto? Ad ogni modo, la “totale purezza d’animo” (McLuhan 2015: 294) cui allude McLuhan e con la quale alcuni pretendono di affrontare la sfida dei media sembra riflettere la ribellione, prima istintiva poi ragionata, di Uncumber. Il suo rifiuto di tutto ciò che è artificiale non le permette di comprendere gli effetti subliminali della loro azione, che ne hanno scolpito il carattere e l’identità. La Macchina quindi domina anche *in absentia*, quando ci si allontana da essa, attraverso gli *habitus* che ha indotto nei suoi utilizzatori e che essi portano con sé. La Macchina attira a sé gli individui quando l’esperienza al di fuori dei suoi standard e dei suoi schemi si fa insostenibile.

4. *The Circle*: la filosofia e l’architettura della Macchina Digitale

Se gli scenari di Forster e Frayn appaiono più futuristici, il romanzo di Dave Eggers rappresenta un’anomalia in rapporto alle opere precedenti. Pubblicato nel 2013, *The Circle* è meno futuristico e più marcatamente vicino al nostro presente, sociale e tecnologico. Al centro del romanzo troviamo Mae Holland. Giovane ambiziosa ma insicura, sogna di lavorare al Cerchio – colosso internazionale di informatica che dà il nome al romanzo – arrivando ad assumere un ruolo preponderante nell’azienda. Ne diventerà il volto pubblico più noto sotto la guida dei Tre Saggi – sorta di triumvirato costituito dai tre fondatori e che determina ancora, in varia misura, la mission aziendale. Il paesaggio tecnologico e umano di *The Circle* è contemporaneo. Se nelle opere precedenti l’umanità si avviava ad una integrazione più esotica e viscerale con la Macchina, il dominio assume qui forme famigliari: la rete internet, i social network e la filosofia che ne sottende lo sviluppo. Il pericolo non è più in un futuro remoto ma *hic et nunc*. Difatti le tecnologie, i dispositivi, gli applicativi della mega-corporation non si discostano molto da quanto possiamo già utilizzare su uno smartphone. La piattaforma digitale creata dal Cerchio ha attirato miliardi di utenti ai quali offre un ricco ecosistema di app e funzionalità che rispecchia (e amplifica) molte funzioni di brand esistenti – *Facebook*, *Instagram*, *Google*, *YouTube*, *Snapchat*, *LinkedIn* ecc – e dei quali esso incarna una *summa*. Assurto ad una posizione di monopolio grazie al numero di suoi utenti, all’ampiezza e alla pervasività delle sue iniziative, il Cerchio arriva ad

influenzare lo stile di vita globale e le politiche dei governi. La sua filosofia è migliorare l'essere umano e la sua condizione tramite la tecnologia ed appare impregnata di quel neopositivismo tecnologico di cui è portatrice l'ideologia californiana – in cui convergono la tradizione dei diritti umani della New Left e la prospettiva di un'economia dell'informazione che, accrescendo la ricchezza, avrebbe eroso vecchie strutture di potere a favore di una democrazia diretta virtuale. Il fine e i metodi del Cerchio si possono riassumere nel motto, coniato dalla stessa Mae, “Secrets are lies. Sharing is caring. Privacy is theft.” (Eggers 2013: 324).

La *Transparency* è il paradigma del Cerchio: rendere visibile e monitorabile ogni azione, relazione, transazione, istituzione – anche la vita privata, in un capovolgimento totale di idee rispetto a *A Very Private Life* e *The Machine Stops*, con la spiccata afefobia dei loro abitanti. Rendere pubblica e visibile ogni azione garantirà agli individui-utenti sicurezza, solidarietà, condivisione ed empatia benché l'onnisciente sguardo della Macchina digitale – incarnato dalle telecamere ad altissima risoluzione del programma *SeeChange*, minuscole e sparse per il mondo a milioni – prefiguri uno stato di cose paragonabile a quello che il filosofo Byung-Chul Han, riflettendo sul nostro presente digitale, ha definito un “panottico digitale” di chiaro stampo benthemiano (Han 2016: 49). Una sorveglianza tanto più insidiosa in quanto l'essere osservati è un'azione volontaria da parte degli utenti, animata dal desiderio di mettersi in mostra, condividere, comunicare. Prosegue Han: “Il Grande Fratello di Bentham è certamente invisibile, ma onnipresente nelle menti dei detenuti, che lo hanno introiettato. Nel panottico digitale, invece, nessuno si sente sorvegliato” (Han 2016: 49). Lo sguardo totale e a prospettico del Cerchio pare guidato dalle buone intenzioni (dichiarate) dei Tre Saggi, le quali appaiono ben lontane da quelle repressive atte a preservare il matematico ordine dei cittadini in *Noi* di Zamjatin o ad assicurare l'uniformità di pensiero in *1984*. In un richiamo più o meno diretto a *Noi*, gli edifici in cui ha sede il Cerchio sono quasi tutti in vetro, trasparenti e, come gli abitanti dell'Unico Stato, i suoi lavoratori possono osservarsi continuamente – rispecchiando la loro altrettanto costante trasparenza digitale. Le conversazioni, i discorsi e le conferenze con i quali i Tre Saggi intrattengono i *Circlers* sono ricolme di un intento filantropico, altruistico, solidaristico, al più moralizzatore, che non menziona o liquida velocemente la questione del profitto. Tutto è incentrato su una specifica visione del benessere umano. Parlando con Mae, Eamon Bailey, uno dei Tre Saggi, si chiede “what if we all behaved as if we were being watched?” (Eggers 2013: 290) Se tutti fossero osservati “we would finally be compelled to be our best selves. (...) Finally,

finally, we can be good. In a world where bad choices are no longer an option, we have no choice but to be good” (Eggers 2013: 290). Non si tratterebbe, quindi, di ‘sorvegliare e punire’ ma di ‘sorvegliare e prevenire’. Ancora una volta, la soluzione ai problemi dell’umanità non sembra essere farla maturare culturalmente e psicologicamente ma imporre dei paletti – tecnologici – che ‘pavlovianamente’ determinino il percorso dal quale essa non può deviare.

Nella sua conferenza di presentazione di *SeeChange*, alla quale Mae entusiasticamente assiste, Bailey proietta immagini provenienti dai luoghi più diversi: da spiagge esotiche alle strade del Cairo percorse dai manifestanti, da piazza Tienanmen alla stanza della sua anziana madre in convalescenza. La Macchina può tutto: monitorare i propri cari, conoscere le condizioni del tempo prima di andare a fare surf, sorvegliare le violazioni dei diritti umani e garantire la sicurezza delle città contro il crimine. “There needs to be accountability” (Eggers 2013: 67), in patria come altrove. Sicurezza, intrattenimento, diritti umani, premura: sono le possibilità con le quali, né più né meno, Bailey pubblicizza e giustifica un sistema che, tuttavia, renderà controllabile qualsiasi individuo sul pianeta e che incarna appieno il concetto di Trasparenza. Mae contribuirà all’articolazione di questa filosofia: guidata dalla sua ambizione da un lato e dalle sue insicurezze personali dall’altro, giustificherà l’uso (che, per lei, non scade mai nell’abuso) dei pervasivi mezzi digitali. Anche qui, la tecnologia arma la psiche inquieta di strumenti che, in quanto estensioni dell’uomo, diventano estensioni della propria inquietudine, accrescendola esponenzialmente. Una unanime approvazione travolge il Cerchio man mano che esso offre soluzioni che fanno appello ai più variegati interessi, a viscerali timori o ad alti ideali: l’app *Demoxie* permetterà di incarnare una democrazia diretta, che faccia addirittura a meno del governo, permettendo di esprimersi senza mediatori sulla politica del paese. Tutto barattato per la privacy.

Nella realtà in cui viviamo, la cessione di una parte così ampia della nostra vita privata potrebbe essere accolta con altrettanto entusiasmo? È bene sottolineare che Eggers scrive *The Circle* adottando specificamente il punto di vista e il linguaggio delle grandi corporation digitali americane: al Cerchio il profitto non è quasi menzionato, a favore della mission, della visione, dell’innovazione come valore in sé. Il pubblico che assiste alle conferenze dei Saggi condivide la stessa prospettiva: regna una sostanziale uniformità di pensiero mentre tutto ciò che è fuori dalla logica del Cerchio è arretratezza. Mercer, ex-ragazzo di Mae, è una delle poche voci dissonanti dell’opera. Critico nei confronti del Cerchio, Eggers sceglie di comunicarne le idee in maniera inconsueta, nell’ecosistema digitale del romanzo, per mezzo di lettere cartacee

che il ragazzo invia a Mae e che lei poi mostra alla sua platea virtuale di *Circlers*, i quali non perdonano a Mercer le sue opinioni. Egli infatti giudica duramente gli utenti del Cerchio che “will live, willingly, joyfully, under constant surveillance, watching each other always, commenting on each other, voting and liking and disliking each other, smiling and frowning, and otherwise doing nothing much else” (Eggers 2013: 367), una condizione che non esita a definire “a tyrannical state” (Eggers 2013: 368). Allontanatosi da Mae, sarà lei più tardi a sceglierlo come ‘cavia’ dell’applicazione *SoulSearch* che, contando sulla collaborazione degli utenti sparsi per il mondo, mira a localizzare un individuo condividendone informazioni e immagini. Disconnesso dalla Rete, rifugiatosi nei boschi, Mercer verrà individuato da utenti-hater, guidati a distanza da Mae, entusiasti di rintracciarlo. Fuggito in auto e inseguito anche da droni, che trasmettono al mondo quella che è diventata una caccia all’uomo, sceglierà di suicidarsi lanciandosi da un ponte. Al contrario di altre distopie, dove la Natura incontaminata rappresenta il contraltare alla città-società del dogma ‘meccanico’ della ragione e resta relativamente impermeabile alle sue leggi, *The Circle* offre la potente immagine simbolica dell’erosione di quel confine. Mercer rivendica il suo diritto alla disconnessione, vedendoselo prepotentemente negato dalla forza della sovraesposizione digitale.

Una deliberata e continuata erosione della sfera individuale insieme alla dispersione pubblica di informazioni private potrebbe condurre ad esiti analoghi? Se da un lato abbiamo l’iperbole letteraria, dall’altro lo scandalo Facebook-*Cambridge Analytica* (Chan 2019) costituisce una possibile manifestazione di questa erosione nella realtà, ponendo enfasi sulle implicazioni più opache della natura e dell’uso dei social network e facendo emergere l’enorme quantità di dati e informazioni private che le piattaforme raccolgono, profilano e vendono a terze parti – attori privati o politici, con le proprie agende. La cessione di parti crescenti di vita privata avviene comunque: volontariamente, nel momento in cui l’utente condivide foto, video, luoghi in cui è stato e con chi; meno volontariamente, con modalità e forme diverse, nel momento in cui qualsiasi dato può essere incamerato e rivenduto dalle piattaforme. Una generale ignoranza delle condizioni d’uso di piattaforme e social network, unito al desiderio degli utenti di accedere ai servizi e agli scambi che esse mettono a disposizione rende, se non entusiasticamente, indifferentemente partecipi della resa del privato – e della monetizzazione delle informazioni cedute. Come afferma il sociologo dei media Geert Lovink in *Sad by Design*: “Let’s appraise the bots and the “Like Economy” for what they are: key features of platform capitalism that capture value behind our backs”

(Lovink 2019: 32). Perché non sottrarsi quindi al loro potere di suggestione? Da un lato perché, citando ancora Lovink, i social media sono diventati parte integrante delle nostre vite: sono “our technological mode of the social” (Lovink 2019: 32), facendo eco a Butler quando, in *Erewhon*, afferma che “machines are to be regarded as the mode of development by which human organism is now especially advancing” (Butler 2017: 166) – per estensione, le sue interazioni sociali; dall’altro, perché le tecnologie digitali trasformano e ‘potenziano’ ulteriormente, legandoci ad esse, la sfera interiore dei bisogni personali e relazionali. La già citata forza subliminale esercita un potere ancora maggiore attraverso le architetture intime delle piattaforme. Non si tratta delle suggestioni derivanti dai loro contenuti espliciti ma da funzioni codificate nel software per influire sulla mente. Sean Parker, ex-presidente fondatore di Facebook, in un’intervista risalente al 2017 ammette che, nel pensare Facebook, l’obiettivo fosse di catturare il più a lungo possibile l’attenzione degli utenti e ciò si è tradotto nell’architettura del software nel

sort of give you a little dopamine hit every once in a while, because someone liked or commented on a photo or a post or whatever. And that's going to get you to contribute more content, and that's going to get you ... more likes and comments (Allen 2017: para. 3).

Mae riflette questo processo di (auto)compiacimento nelle sue costanti interazioni attraverso la piattaforma del Cerchio:

The steady completion of tasks felt right. Mae checked her bracelet, which showed hundreds of new smiles. There was something refreshing, the comments were asserting, about seeing a Circle semi-celebrity like herself contributing to the data pool like this (Eggers 2013: 377).

Compito dopo compito, acquisendo il continuo feedback degli utenti, sentendosi al centro dell’attenzione e dell’azione nel suo ruolo presso il Cerchio, Mae sperimenta gli effetti di quel processo pavloviano di azione-ricompensa nel quale i *likes*, gli *smiles* o gli *zings*, sfruttano il livello neurochimico del processo di validazione sociale, attivato dalla ricerca e ricezione di soddisfazione e approvazione. L’induzione del rilascio di dopamina attraverso l’architettura della piattaforma lega l’individuo al percepito, seppur effimero, benessere suscitato dall’attività sui social network. Forse l’individuo non si ritirerà dal reale come in Forster o Frayn o Eggers, ma la Macchina si è evoluta al punto di

agire, individuandoli in profondità, sui meccanismi stessi dell'emozione e del pensiero.

5. Conclusioni: la parabola della Macchina

Un percorso sembra essersi compiuto dalle precoci proiezioni di Butler alla concretezza vissuta della macchina digitale e della rete in Eggers – rete dentro la quale la ‘vita meccanica’ pare cominciare ad agitarsi. Butler ha riflettuto sul rapporto ‘organico’ tra Uomo e Macchina; una riflessione tanto più pregnante in quanto collocata agli albori della società tecnologica e ben prima di qualsiasi concreto *breakthrough* verso l’integrazione uomo-macchina e l’intelligenza artificiale quale oggi le intendiamo, e che tuttavia ha gettato le basi per le esplorazioni successive. Al dominio della macchina si approda passando dall’eccessiva dipendenza da essa – cosa diventerà la Macchina grazie all’Uomo che la fa evolvere sempre più e come cambierà l’Uomo affidandosi, anzi, abbandonandosi ad essa? In Forster troviamo una prima, più definita visione della mentalità trasformata da un’assuefazione continuata e profonda alle comodità tecnologiche e, soprattutto, alla logica che muove la Macchina: tutto ciò che è fuori da essa è superfluo, può essere rimosso. Esseri umani immersi nell’agiatezza artificiale sono irritabili, intolleranti e apatici, intelligenti, sì, ma dalla curiosità spuntata. Spicca il tentativo – riuscito, potremmo aggiungere – di Forster di tratteggiare precocemente i caratteri dell’essere umano nevrotico e idiosincratico dell’era dell’accelerazione. Frayn dedica uno spazio ancora maggiore all’esplorazione di questa trasformazione e grande peso, specificamente, alla dimensione psicologica e linguistica che accompagna e rispecchia il cambiamento mentale. L’essere umano perde letteralmente termini per descrivere e rapportarsi adeguatamente con il reale, dal quale è progressivamente estraniato. Inoltre, il dominio e la dipendenza dalla Macchina si manifestano nell’attaccamento viscerale ad abitudini introiettate che sfuggono al loro rigetto esteriore. Infine Eggers non ci porta nel futuro ma cala a tutti gli effetti la narrazione nell’oggi. Siamo già esposti ad un modello di vita – digitale – che prefigura la distopia? La forma più pervasiva che la Macchina ha assunto è quella della Rete e tanto più ambigue sono le ragioni che ne sostengono lo sviluppo e la penetrazione. Il dominio si concretizza in macchine digitali specificamente disegnate per interagire con la psicologia e la psiche umana, affermando di ampliarne gli orizzonti e globalizzando la sua identità, sebbene incanalandola in circuiti precisi. L’originale ipotesi butleriana trova

infine la sua concretizzazione in strumenti e (proto)intelligenze artificiali la cui funzione non indebolisce incidentalmente la mente umana, ma dei quali la mente umana, e il potenziamento-sostituzione profonda delle sue funzioni, sono la ragione d'essere.

Riferimenti bibliografici

Allen, Mike. 2017. "Sean Parker unloads on Facebook: "God only knows what it's doing to our children's brains". *Axios*, 9 novembre 2017, <https://www.axios.com/2017/12/15/sean-parker-unloads-on-facebook-god-only-knows-what-its-doing-to-our-childrens-brains-1513306792> [ultimo accesso 28/01/2024].

Butler, Samuel. 1965 (1872). *Erewhon*. Trad. L. Drudi Demby. Milano: Adelphi.

Butler, Samuel. 2017 (1872). *Erewhon (A Dystopia): The Masterpiece that Inspired Orwell's 1984 by Predicting the Takeover of Humanity by AI Machines*. Chicago: OK Publishing (Edizione Kindle).

Claeys, Gregory. 2017. *Dystopia: A Natural History: of modern despotism, its antecedents, and its literary diffractions*. New York: Oxford University Press.

Chan, Rosaline. 2019. "The Cambridge Analytica whistleblower explains how the firm used Facebook data to sway elections". *Business Insider*, 5 ottobre 2019, <https://www.businessinsider.com/cambridge-analytica-whistleblower-christopher-wylie-facebook-data-2019-10?r=US&IR=T> [ultimo accesso 28/01/2024]

Eggers, Dave. 2013. *The Circle: A novel*. London: Penguin.

Frayn, Michael. 2015 (1968). *A Very Private Life*. London: Faber & Faber.

Forster, E.M. 2011 (1911). *The Machine Stops*. London: Penguin Classics.

Grigenti, Fabio. 2021. *Le macchine e il pensiero*. Napoli, Salerno: Orthotes.

Han, Byung-Chul. 2016. *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*. Trad. F. Buongiorno. Roma: Nottetempo.

Lovink, Geert. 2019. *Sad by Design. On platform nihilism*. London: Pluto.

Herbert, Frank. 2021 (1965). *Dune*. New York: Ace.

Orwell, George. 2021a (1945). *La fattoria degli animali*. Trad. V. Latronico. Firenze: Giunti Editore.

Orwell, George. 2021b (1949). 1984. Milano: Giunti.

McLuhan, Marshall. 2015 (1964). *Gli strumenti del comunicare*. Trad. E. Capriolo. Milano: Il Saggiatore.

Ulam, Stanislaw. 1958. "Tribute to John von Neumann". *Bulletin of the American Mathematical Society* 64, 1–49, <https://www.ams.org/journals/bull/1958-64-03/S0002-9904-1958-10189-5/S0002-9904-1958-10189-5.pdf> [ultimo accesso 28/01/2024]

Vinge, Vernor. 1993. "The Coming Technological Singularity: How to Survive in the Post-Human World". *Vision-21: Interdisciplinary Science and Engineering in the Era of Cyberspace Symposium*, <https://mindstalk.net/vinge/vinge-sing.html>, [ultimo accesso 28/01/2024]

Zamjatin, Evgenij. 2013 (1923). *Noi*. Trad. A. Niero. Roma: Volland.



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU

Financed by the European Union - NextGenerationEU
through the Italian Ministry of University and Research
under PNRR - Mission 4 Component 2, Investment 1.1.